



# Italiano 2011

di Nicoletta Maraschio (presidente dell'Accademia della Crusca)  
e Marco Biffi (responsabile del sito web)

Le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità hanno dato grande rilievo, e non avrebbero potuto fare altrimenti, al tema lingua italiana. Fin dal 2010 infatti molte iniziative di diverso tipo (convegni, mostre e pubblicazioni) si sono succedute a un ritmo intenso, e non solo in Italia, offrendo a un pubblico ampio e differenziato occasioni e stimoli interessanti di conoscenza e approfondimento. L'episodio più importante, anche per l'alto valore simbolico, è stato l'incontro del 21 febbraio 2011, organizzato dal Quirinale e concluso da un intervento del Presidente Napolitano, dal titolo eloquente: "La lingua italiana fattore portante dell'identità nazionale".

Limitandoci quindi agli ultimi centocinquanta anni, sarebbe azzardato stabilire una graduatoria tra i fattori che più hanno contato nel grandioso processo di italianizzazione, se non altro perché esso non è stato né semplice né lineare. Ma un dato è certo: è avvenuto un profondo mutamento linguistico in Italia – alcuni parlano di vera e propria rivoluzione – che ha riguardato sia l'architettura e quindi il rapporto fra le molte lingue (italiano, dialetti, lingue di minoranza) presenti da oltre un millennio sul nostro territorio, sia la norma e gli usi dell'italiano stesso. Oggi quasi tutti gli italiani sono italofoeni, mentre nel 1861, a stare alle stime più ottimistiche, lo erano solo il 10%. Ma i diversi fattori che dopo l'Unità hanno contribuito alla diffusione dell'i-

taliano scritto e parlato nell'intera comunità nazionale hanno agito secondo tempi e modalità differenti e sono stati fortemente influenzati dalle condizioni culturali e linguistiche preesistenti, producendo quindi esiti assolutamente non omogenei.

Se la nostra lingua in un secolo e mezzo di unità politica ha dimostrato grande vivacità e capacità di rinnovamento, le diseguaglianze tra gli italiani, per quanto riguarda la competenza e l'uso linguistico effettivo sono ancora oggi troppo forti. Ma occorre ricordare in proposito che il processo novecentesco di diffusione dell'italiano è stato in gran parte spontaneo, tanto che può essere arbitrario distinguere persino tra quelli che possiamo definire fattori «diretti», legati cioè alla costituzione dello Stato politico e alle sue istituzioni – come la scuola, l'esercito e la pubblica amministrazione – che avrebbero dovuto in qualche modo governare il cambiamento, ma l'hanno fatto in misura limitata e tutti gli altri «indiretti», di tipo socioeconomico, come l'industrializzazione, le migrazioni interne ed esterne, i mezzi di comunicazione di massa, che invece hanno agito 'liberamente' nel contesto postunitario. È comunque un fatto di straordinaria importanza che dopo il 1861 si sia determinata in Italia un'esigenza del tutto inedita: per ogni cittadino e per ogni cittadina è diventato necessario e urgente poter comunicare con tut-



Rubrica a cura  
dell'Accademia  
della Crusca

ti i propri connazionali in una stessa lingua, sia parlando che scrivendo. Si è trattato di una novità assoluta nella nostra storia linguistica, che è caratterizzata, come sappiamo, da una grande frammentazione e da una persistente separazione fra scrittura e oralità. Tale separazione, se certo è meno netta di quanto fino a pochi anni fa si è affermato, vede tuttavia per secoli da una parte prevalentemente l'italiano scritto (almeno dal Cinquecento in poi lingua tendenzialmente comune, codificata in grammatiche e vocabolari, e innanzi tutto dal grande *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 1612-1923) e dall'altra prevalentemente i dialetti parlati, entrambi variamente articolati al loro interno.

La storia policentrica dell'Italia ha favorito il persistere, dal Medioevo in poi, di un accentuato multilinguismo, che certo è stato e continua ad essere una grande ricchezza culturale, ma d'altro canto non ha reso indispensabile per tutti gli italiani la condivisione di un unico, intero, strumento comunicativo. E la lingua italiana nei secoli è stata fatta soprattutto da chi sapeva scrivere e la letteratura ha avuto un ruolo centrale, anche dal punto di vista normativo. Nel Novecento invece la lingua italiana ha cominciato finalmente a essere fatta da tutti noi, dai milioni di donne e di uomini che hanno abitato e abitano questo Paese e, in tempi recenti, dai milioni di migranti che l'hanno scelto per ragioni soprattutto di lavoro.

Ma non è possibile parlare dell'italiano del 2011 senza considerare che esso è calato nella odierna società della comunicazione ed è quindi strettamente legato all'interazione con i media.

L'italiano trasmesso da radio e televisione è molto diverso dall'italiano parlato faccia a faccia. Inoltre la presenza crescente nel nuovo Millennio di internet e delle "scritture volatili" (SMS, chat, blog), spesso prodotte da giovani, risente fortemente dell'oralità, di tendenze effimere e alla moda e della pressione dell'inglese, la superlingua della comunicazione mondiale. Ed è interessante che nella veloce mescolanza linguistica che caratterizza il presente, anche il dialetto venga recuperato soprattutto nella sfera dell'affettività e dell'espressività. Se allarghiamo poi lo sguardo all'intero sistema dei mezzi di comunicazione di massa, soffermandoci in particolare su radio e televisione, possiamo, è vero, vedere

in essi riflessa la lingua italiana nelle sue varietà e nella sua poliedricità, ma dobbiamo riconoscere che tale immagine mediatica è più o meno deformata, perché su di essa agiscono filtri specifici, selezionati ad arte per trattenerne/intrattenere l'ascoltatore/spettatore. Eppure questa immagine modificata agisce a sua volta da modello e influenza la lingua reale dei parlanti, secondo un andamento circolare e di veloce e continuo riuso che è specifico del nostro tempo.

In una fotografia è necessario tenere sempre un giusto equilibrio tra tempo dell'esposizione, che deve essere basso per cogliere le cose in movimento e diaframma per una buona profondità di campo. Dalle sintetiche osservazioni fatte fin qui emerge che per fotografare l'italiano del 2011 occorrerebbe potenziare al massimo entrambe le variabili. Da una parte cercare la massima profondità di campo per valorizzare tutte le varietà della nostra lingua, che ne rappresentano la ricchezza e la forte specificità, insieme ai dialetti ancora molto vitali. La fotografia dovrebbe mostrarci quindi il cambiare dell'italiano nello spazio (italiani regionali), nella società (italiano colto, italiano dell'uso medio, italiano popolare, italiano tecnico-scientifico), nel tempo (italiano delle generazioni vecchie e nuove), a seconda della situazione comunicativa (da un registro formale a uno informale) e del mezzo (italiano scritto, parlato, trasmesso e digitato). Dall'altra, occorrerebbe tenere un tempo di esposizione basso per fermare nell'istantanea il rapido movimento linguistico dell'oggi che è percepibile non solo nel lessico (si pensi al numero grandissimo di neologismi registrati da tutti i dizionari), ma anche nella grammatica. Le forme tipiche del parlato sono sempre più frequenti ed è evidente la tendenza alla semplificazione soprattutto del sistema verbale e di quello pronominale, che sono particolarmente articolati e complessi. Da quella fotografia dovrebbe in ogni caso risultare l'immagine essenziale dell'italiano del 2011, una lingua viva e in espansione, chiave d'accesso indispensabile a un patrimonio culturale, materiale e immateriale, di enorme valore nella storia della civiltà europea e mondiale.